

**DELLA VITA**  
E  
**DELLE OPERE**  
**D'IPPOLITO PINDEMONTE**

LIBRI SEI



**VENEZIA**  
DALLA TIP. DI PAOLO LAMPATO  
1854

## C A P O   O T T A V O



*Ultimi mesi d' Ippolito, sua morte, suo ritratto fisico  
e morale.*

Ippolito è quasi al fine della sua lunga, savia e onorata carriera: pochi mesi ancora, e tocco ha la meta. Ma non sono già questi, come spesse volte interviene ai vecchii, che languidi e cascaticci *in domo sunt quasi in conditorio*, mesi di squallore d' inazione di patimento: Ippolito *vivit, et se utitur*; le proprie occupazioni e i proprii sollievi, le lettere degli amici e la lor compagnia seguono a confortarlo; la gioialità dell'animo non l'abbandona. » Volete sentirne una bella? scrivea nel febbraio a Isabella Albrizzi. Eravamo tutti al camino dopo desinare quando mi fu recata l'ultima vostra. » Non potendo io leggere a lume di candela, mi riserbai al giorno appresso una lettura così aggradevole. Si si, lettura aggradevole! Il fatto è che la giornata appresso non mi trovavo aver più la lettera vostra. Io non posso dirvi quanto cercato fu nella stanza, ove eravamo la sera innanzi. Particolarmente la mia nipote Lucrezia si diede una pena infinita; ma, benchè di vista acutissima, non le riuscì di trovarla. » Guarda qui, guarda là diligentemente, torna a guardare, quella, Dio mi guardi dal dire maledetta lettera, non saltò fuori. Pazienza. Una cosa simile non mi è più nata, ed io dovea vivere sino al settantesimo quinto anno perchè mi na-

» scesse. — Non fui però senza le vostre nuove, che bonis-  
 » sime sempre mi vennero date. Io posso darvi abbastanza buo-  
 » ne le mie, a parte la disgrazia ultimamente accadutami, come  
 » avete sentito. Qui nulla di nuovo. Quanto alle cose d'Europa,  
 » volete sapere quel ch'io ne pensi? I Greci saranno liberi,  
 » e non vi sarà guerra. Ma quella vostra lettera mi sta sul  
 » cuore. Ove si trova mai? in man di chi andò a cadere? Se  
 » la rapì e divorò forse il fuoco? Vado pensando che cosa  
 » potea contenere. Le capriole del ballerino francese, le quali  
 » per altro non saran così belle come furon le mie, non cre-  
 » derai già; e nè anche le bellissime conversazioni del conte  
 » presidente, con le quali io non ne ho mai dato che potessero  
 » gareggiare. Crederò più tosto che mi parlasse dell'*Estetica*  
 » del nostro Talia. Comunque sia, salutatemi Giuseppino, e  
 » credetemi qual sono e con tutto l'animo ». Ne' mesi che  
 » susseguirono non poco lo molestarono gl' intestini. » Il letto  
 » non val nulla, scriveva, per gli uomini dell'età mia ». Val  
 » meglio correr la posta. Ma » non istò ancora abbastanza be-  
 » ne, soggiungeva, e mi conviene differire di alcuni giorni.  
 » Spero che nulla sarà, ma la prudenza vuole ch'io m'as-  
 » sicuri che non sarà nulla ». Riavutosi alquanto, si mise  
 » in cocchio, e girò, si può dire, tutta la state e tutto l'au-  
 » tunno. Ricordavasi egli forse del Bettinelli? che già gli scrivea:  
 » Tenetevi sempre più fido alle interruzioni del tavolino, ch'è  
 » il nostro carnefice se non abbiamo giudizio »; del Tron-  
 » chin? che al Bettinelli dicea » Suivez votre methode de vo-  
 » yager, et vous serez guéri; e dell'Hufeland? che nell'*Ar-  
 » te di prolungar la vita* non dimentica i viaggi »; o era il  
 » presentimento dell'imminente suo fato, e una fretta amoro-  
 » sa di dire addio a' suoi più cari? Nol so: certamente in que-  
 » ste ultime visite tutti il trovarono più affettuoso ancora del-  
 » l'ordinario. Prima a Venezia, benchè quell'anno non vel chia-  
 » massero le sessioni dell'Istituto: a Piacenza quindi per le noz-  
 » ze d'una pronipote; poscia, per abbracciar la nipote Belliso-  
 » mi, a Pavia; a Parma finalmente, per baciare in quel col-  
 » legio i rampolli maschii di casa Landi. È cosa singolare, ch'è

gli, il quale forse da quarant'anni e più non iscriveva versi per nozze, cedesse quest'anno ai desiderii di casa Landi, e così cominciasse, petrarcheggiando, un sonetto:

Se creduto avess'io che sì bramate  
 Fosser le voci del mio gaudio in rima,  
 Io le avrei sparse per quest'aer prima,  
 D'affetto almen, se non di grazia, ornate.

» Franceschinis (scriveva) ci ha dato (in Padova) un sciampagna, di cui non ho gustato il migliore in tutti i miei viaggi. Dunque voi avete viaggiato per bere del buon sciampagna? Non ho detto questo, ma confesso ch'egli è un vino per cui ebbi sempre moltissima stima ». E poi: » Sono uscito da tre gran pranzi, (per le nozze piacentine) e da altri simili pericoli felicemente. Vedete fortuna »! In Pavia per altro ebbe una febbretta accompagnata da tosse, per cui mise in carta una disposizione a favore d'un cameriere, che da poco tempo stava al suo servizio. È inutile il dire che al testamento, cui Platone nelle sue *Leggi* vuol nullo se indugiato a fare sull'ultimo della vita, aveva pensato varii anni innanzi. Vide in Parma tra le altre cose nello studio del cavalier Toschi il disegno, che questi doveva incidere, d'un quadro di Raffaello, celebre per eccellenza per vicende per viaggi per illustrazioni, lo *Spasimo di Sicilia*. Col professore di storia naturale Zandrini visitò in Pavia un magnifico rinoceronte; e la bella giraffa, la quale allora faceva la sua contumacia in Poveglia, isoletta presso Venezia, visitolla col l'abate Talia, che a questi ultimi anni nella detta città era il suo Acate, e che undici anni prima diretto gli aveva un aureo volumetto di *Lettere sopra la filosofia morale*. Ripatriato, Ippolito fece, io credo, nell'autunno più gite per le veronesi villeggiature di quello che fatto avesse in tutti gli altri autunni dopo la giovinezza, e capitò anche in qualche luogo, nel quale non era mai stato, come in Palazzuolo, ove rusticava il suo nuovo amico conte Folchino Schizzi. Intanto

nella prima metà di ottobre lasciarono questa vita Antonio Cesari e Vincenzo Monti. Io non negherò che tali perdite sentisse profondamente; e che desse ancora manifesti e debiliti segni del suo rammarico: Sofocle prese il lutto, e fece a' suoi attori depor le corone nella morte di Euripide; ma niente è più falso e più contrario alla nota costanza d'animo del Pindemonte, della profonda malinconia, in cui si volle piombasse dopo queste due morti, *come se a lui pure fosse giunta la fatale chiamata*; e che ad altro quindi più non pensasse che al suo più grande viaggio. Pel suo più grande viaggio era un pezzo ch'egli avea calzato, come disse colui, gli stivali; nè la tremenda,

che ai più arditi e fieri  
Duci dal core ogni baldanza toglie  
Allor che su i domestici origlieri,  
E non dell'armi tra il fragor, li coglie,

sbigottiva Ippolito o il contristava. Io perdono all'abate cavalier Maffei, che scrisse fuori d'Italia, l'aver ripetuto ciò che disse il Pieri. A Mario Pieri, che narra d'Ippolito Pindemonte, andava creduto anche l'improbabile: ma non posso perdonare al carissimo amico mio Mario Pieri, uomo di sentimenti così elevati, e che diede tante prove di conoscere il Pindemonte *intus et in cute*, l'essersi lasciato gabbare da una voce sì poco verisimile; Mario Pieri era obbligato a prestar fede più alla nota fermezza dell'uomo, che a quelle vaghe notizie le quali spargonsi tante volte senza perchè; obbligato era, non già a sapere che in una delle inedite pindemontiane *Sul prolungar la vita s'inculca*, dietro la *Macrobotica* dell'Hufeland, l'addimesticarsi al possibile coll'idea della morte (e il Pindemonte ciò che inculcava, eseguiva): ma a ricordarsi di lui essere questa ottava delle *Campestri*:

L'alme stolte nodrir non aman punto  
Il pensier della loro ultima sorte,

E che solo ogni dì morendo appunto  
 Può fuggirsi il morir, non fansi accorte:  
 Così divien come invisibil punto  
 Il confin della vita e della morte,  
 Onde insieme compor quasi n'è dato  
 Di questo e del venturo un solo stato.

Non mutò il Pindemonte l'ordinario tenor di vita, imitando anche in ciò Scipione Maffei, che nell'ultimo de' suoi anni non rimise dalle solite lucubrazioni, e già ottuagenario andò a esaminar gli strani e copiosi fuochi di Loria, villaggio a sei miglia da Bassano, con quelle gambe, che, gonfie da prima, erano infelicamente tornate allo stato lor naturale. Ricevuta appena la notizia della men preveduta di queste morti, scriveva al chiarissimo Luigi Muzzi a Bologna di trovarsi bensì confuso per la nuova che testè lo aveva colpito, ma gli parlava nel tempo stesso del libro d'Inscrizioni italiane da lui pubblicato, » e coll'Italia si rallegrava, che non » può non compiacersi assaissimo della mostra che fa di sè an- » che in tal genere la bella sua lingua » ; genere e lingua, nei quali pure egli venne celebrato, come si vede, non che altrove, nella Raccolta d'italiane epigrafi pubblicata in Lugo l'anno 1829. Per la veduta giraffa alcuni sciolti così cominciava :

Abitator delle infocate arene,  
 Sotto il gran cerchio mondial giacenti,  
 Bello e raro animante alla distinta  
 Di fosche macchie e d'ôr bianchetta pelle,  
 Ergi tu il collo, ergi la testa forse  
 Perchè sdegni la terra, e al ciel, che solo  
 Fatto è per l'uomo, arditamente aspiri?  
 Che ti par di quest' aere? Uso agli ardenti  
 Dell'africano Sol raggi diritti,  
 Ti offende il clima forestiero, e i freddi,  
 Che ti giungon dal mar, pungenti sali?  
 Perdesti, è ver, la libertà, ma giorui